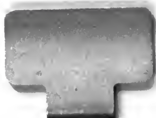
BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
639
32





Digitized by Google

639-32

# DISCORSO

pronunziato dal Senatore **LAMBRUSCHINI** il 29 settembre all'Istituto di studii superiori per chiudere le conferenze sull'insegnamento secondario.

---







13.32

Digitized by Google

Non si apparterrebbe a me, o signori, di chiudere queste conferenze, alle quali, in sì bel numero, conveniste, illustri professori d'Italia. Chi vi accolse al vostro venire, chi condusse così regolatamente questa nuova maniera di alto insegnamento, poteva meglio di me dirvi una parola di addio, una parola di congratulazione e di consiglio.

Ma invitando me a parlarvi in nome dei professori che conferirono con voi, si è voluto testimoniarmi una squisita benevolenza, porgendomi il modo di aver parte alla prima prova di una istituzione, che, continuata, non potrà non recare all'insegnamento secondario in Italia grandissima utilità.

E io accetto volentieri l'invito, perchè all'aspetto di questa numerosa schiera d'insegnanti, accorsi qui per crescere in sapere e nella perizia della difficile arte del magistero, mi ritornano in mente gli anni passati in mezzo alla gioventù studiosa; e sento come scendere in me un vigore e un calor nuovo, in età in cui l'affaticato corpo fiacca per troppo e gela lo spirito. E voi siete venuti dalle parti più remote d'Italia, e mi rappresentate qui tutta intiera questa cara patria nostra, che potè finalmente congiungere le sue membra divise, e spirare in loro un alito di vita comune.

Quest'Italia voi me la rappresentate nell'aspetto che più si affà alle necessità presenti, e meglio promette dell'avvenire: cioè l'Italia bisognosa di istruire tutti i suoi figli, e desiderosa di istruirli. Cosicchè mi par di vedere qui in immagine questa, mille volte abbattuta, ma non mai morta nazione, chiedere a noi e aspettare quel dono non corruttibile di vero sapere, che la rese gia maestra delle altre nazioni, e che, venuto meno, scemò a lei la stima degli altri popoli, scemò la ricchezza, scemò l'autorità. Ridonarle questo valore, ricondurla a primeggiare nella scienza senza perdere il primato nelle arti belle; far sì che ella dia l'esempio delle alte speculazioni guidate dal senno, delle verità sperimentali congiunte colle verità razionali e morali, questo grande ufficio di sapienza e di carità patria, spetta a voi, o signori.

Voi qui vi siete conosciuti gli uni con gli altri, avete comunicato pensieri ed affetti, vi siete stretti in legione armata a combattere l'ignoranza e l'immoralità. Voi qui dai professori che vi hanno aperti i tesori dell'antico e del nuovo sapere, avete imparati meglio i modi di questa nobile guerra, che non ferisce e non uccide, ma risana e vivifica. Io non saprei nè potrei ripetere, non pure per cenno, le cose dette da loro nei varii ordini dell'insegnamento secondario. Ma volendo in ogni modo manifestarvi alcuna idea, quasi come ricordo che si dà ad amici che partono, toccherò di poche generalità che convengono a tutte quante le discipline delle quali è stato trattato nelle conferenze. Generalità che valgano a porgervi qualche aiuto nel porre ad atto gli ammaestramenti e i consigli che qui avete ricevuti.

Digitized by Google

Signori,

Chi intende istruire altri, deve primieramente sapere per sè. Questa cosa è facile a dirsi, e mille volte vi sarà stata detta, e voi l'avrete detta a voi stessi. Ma non da tutti, nè sempre da chicchessia è così fortemente e pienamente intesa, da far conoscere quel che si chiegga, perchè il sapere nostro passi intiero e vivente nell'animo altrui. Le cognizioni hanno nel nostro intelletto cento gradi di luce e di virtù. Altre sono lume smorto di stelle annuvolate, altre sono astri brillanti, altre sono soli. La cognizione medesima che dapprima spunta in noi come alba, viene bel bello a splendore di meriggio, se noi l'avviviamo con la meditazione, e le diamo tempo di raggiare quanto ella può. Or solamente quando un'idea è nella sua piena splendidezza, quando ella si agita in noi, e si crea la parola e ce la spinge alle labbra, solamente allora è la *potenter nota* di Orazio, che sa trasfondersi nella mente altrui, per quell'arcana comunicazione di spirito a spirito, che è privilegio dell'uomo, non certamente venuto a lui dalle scimmie.

Queste cognizioni che Dante direbbe *splendienti*, sono insieme cognizioni *ordinate*. Le parti, le proprietà, le relazioni non solo spiccano distinte, ma pigliano il posto che vuole la loro intrinseca importanza, la mutua loro dipendenza, la loro armonia.

Or quest'ordine logico, il quale non sempre può conservarsi nell'insegnamento elementare, sta bene nel secondario. Ai bambini (io l'ho dimostrato) si hanno a porgere in primo luogo, non le nozioni che sono prime logicamente, ma quelle che sono più atte ad essere apprese. Le ragioni delle attenenze

intrinsiche cedono alle ragioni didascariche; e soltanto dopo che le parti d'una cognizione sono tutte percepite, si può, rimaneggiandole, dar loro nella mente del fanciullo l'assetto razionale ch'elle hanno nella mente del precettore.

Ma coi giovani queste arti di metodo non occorrono più. La cognizione, com'ella è ordinata per native congiunture nell'intelletto di chi insegna, può essere afferrata dall'intelletto di chi è già valente ad apprendere. Il maestro che sa, può esporre quel ch'egli sa, come lo sa; il discepolo piglia facilmente l'idea nella sua intierezza e nell'armonica disposizione delle sue parti. Di guisa che, io ripeto, precipua cura dei professori ha da essere il ben sapere; sapere a quel punto che la cognizione generata in loro, prorompa come per impeto di vita, e fatta verbo, penetri nelle menti altrui e le fecondi. Studio adunque, o signori, studio diligente, profondo e costante.

Ma studio tale costa, lo so, e vuole fortezza d'animo a imprenderlo e a continuarlo. E a noi Italiani si appone che mal sopportiamo le nobili, ma talvolta ingrate fatiche dello studio intenso. Il rimprovero non è del tutto ingiusto. Ma noi possiamo da un canto allegare alcune discolpe, dobbiamo dall'altro provare che sappiamo non meritare l'accusa. Sotto questo cielo, a quest'aria carezzevole, in tanta benignità di natura, non dobbiamo noi essere perdonati se l'immaginazione svolazza, se l'animo tutto, facilmente commosso, imprime nelle stesse membra corporee il moto di una libera vita? O se presi da un soave e non ignavo desio di riposo, amiamo il leggicchiare svogliato, e l'errar con la mente di pensiero in pensiero, come fra larve di sogni lusinghie-

ri? Ma questa medesima fantasia che talvolta vaneggia, questi medesimi affetti che talvolta trascinano, san pure contemperarsi, e divenire amori celesti per arcane bellezze, e ritrarne l'immagine nella materia quasi spiritualizzata.

A chi ci raffacci l'infingardia del *dolce far niente,* noi mostriamo i miracoli dell'arte; nominiamo Dante, Raffaello, Palladio, Michelangelo, e alziamo la fronte con sicura baldanza. Che se gl'intelletti italiani non sono inchinati a tuffarsi, disdegnano anzi di tuffarsi nelle profondità tenebrose della ragione incontentabilmente speculativa, che Erasmo chiamava *abisso di sofismi,* non siamo costretti a chiederne scusa; potendo col Vico, col Gioberti, col Rosmini, col Mamiani anco noi dire che abbiamo una filosofia. E se non l'abbiamo, l'avremo; perchè all'acuto indagare sappiamo congiungere il senno del giudicare, la prudenza del soffermarci e di rispettare l'ignoto. Non meritiamo noi dunque del tutto la taccia di pigri e di spensierati: sappiamo anco noi studiare, e più che altre nazioni sappiamo rapire al cielo ed effigiare in terra la bellezza immortale.

Ma pur nondimeno, confessiamolo, non siamo affatto innocenti. Una segreta accidia ci lega talvolta, ci assopisce, ci snerva. L'oriolo che, inesorabile, segna e batte l'ora delle lezioni, il penoso, l'uggioso lavoro del rivedere le composizioni degli scolari, e l'irrequieta loro sbadataggine, non ci allettano, non ci conferiscono gagliardia di volontà e d'opera. Ci sarebbe più caro leggere nel gabinetto un'ode di Orazio, un canto di Dante, uno squarcio di Cicerone. Or quello è il caso di inanimare noi stessi a sostenere volenterosi la fatica e la noia; quella è l'oc-

casione di provare col fatto che in Italia non è morto, non è languido l'amor del dovere. Or quest'obbligo di vincerci, di volere fortemente e di fare, mi prendo io la libertà di ricordarlo a voi, o signori, perchè lo ricordo a me stesso, italiano come voi, sottoposto come voi alle malìe di quella fata che agli stranieri è piaciuto chiamare *desiderio del dolce far niente*, e che in realtà è *desiderio di fare quel che ci piace.*

A poter vincere le lusinghe di questa tentazione con l'impero della coscienza, ove è scritto il dovere, si richiede certamente una forza. Ma v'è chi ce la porge. V'è una suprema virtù che sparge di dolcezza le più rincrescevoli cose: la virtù dell'amore. Dell'amore per quei giovani stessi che domandano il nostro tempo, la nostra libertà, il nostro riposo, e che spesse volte non sono tanto amabili da parercene meritevoli.

Non importa: l'amore crea egli l'amabilità che non trova; egli la prevede, la contempla futura e bel bello la produce. Che cos'è la massa informe d'argilla che il vasaio ha tra mano? V'è egli raggio di bellezza che attiri? Ma aspettate: il vasaio ha in mente una forma che egli vagheggia; non guarda alla vile materia quale essa è, ma a quel che ella diverrà, modellata da lui: e l'ama fin d'ora, non più come fango da calpestare, ma come impronta dell'immagine che ha concepito. E che cosa è il marmo che staccato dalla cava, è portato allo studio dello scultore? è bianchezza e durezza di fredda pietra, che nulla dice allo spirito. Ma lo scarpello dell'arte darà aspetto umano, darà vita al sasso muto; e l'artefice che lo lavora, antivede e ama in lui la forma che lo animerà. Così voi, o signori, che avete

alle mani ben altra cosa che argilla o marmo, voi dovete negli animi ancora inculti o già deformi, divinare la forma nuova che insegnando improntere in quegli intelletti; divinarla, produrla, anticipatamente amarla; e a quest'amore chiedere la forza che il solo zelo non vi darebbe. La voce della coscienza sarà rafforzata dalla voce dell'affetto, e voi sarete valorosi e contenti; contenti dell'opera vostra, contenti dei discepoli che vi riameranno, e vi saranno di consolazione e di gloria.

Sì, o signori, di gloria: perchè il pubblico insegnamento, specialmente il secondario, ha oggi un insolito e malagevole, ma glorioso mandato; quello di preparare la gioventù alle nuovi sorti a cui è serbata l'Italia, e si potrebbe dire il mondo.

Ogni cosa si rinnova oggi, e si rinnova per tempesta, mancata la sapienza di rinnovare per continuo e placido moto di forze native.

Tempesta negli ordini politici, negli economici, nei civili; tempesta negli ordini della scienza, della religione, della morale, e tempesta nel seno della famiglia. Le cose più grandi, più belle, più sante, nate per convivere insieme, e concorrere insieme al bene del genere umano, si sono divise, si sono inimicate, e cozzando fra loro in guerra innaturale, divengono, per l'abuso, occasione o ministre di male. Così avviene, o signori, quando le mutazioni abbiano a farsi repentinamente, perchè la forza che le opera, è forza che sconvolge, che abbatte, che distrugge, è la forza delle passioni. Ma chi dal cielo veglia sulle sorti dell'uomo in questa terra del disordine e del dolore, permette alla libertà di abusare di sè medesima, sol quanto le basti a riconoscere i proprii errori, e a cercare chi l'illumini, chi la sorregga, chi

la integri. E la luce viene, e la mano è stesa a lei da chi la creò. Non temiamo adunque: e se noi vorremo, saprà l'Italia moderare la violenza delle passioni, stenebrarne la cecità; e mutatele in affetti temperati, renderle potenza benefica la quale riordini trasformando.

Non a me certamente, e forse neppure ai più di voi, è serbato di veder sorgere sulle rovine del vecchio il nuovo edifizio sociale, che all'antica saldezza aggiunga acconcezza e bellezza nuova. Ma la generazione che noi dobbiamo erudire, ne sarà, non solo testimone, ma artefice; recherà i materiali, ideerà forse il disegno, se noi la renderemo atta a tanta opera.

E a renderla atta, ci conviene non adularla e non umiliarla, contenerla non incepparla, istruirla davvero, e istruendo educarla.

Persuadiamo i giovani che a loro si avvengono i pregi e le grazie dell'adoloscenza, non gli anticipati doni della virilità. Apriamo loro i tesori della scienza, ma i tesori tutti; non quelli soltanto che scuopre la ragione scrutatrice, ma quegli che l'anima contempla nella propria coscenza e nelle maraviglie della sapienza creatrice. Pieghiamoli all'applicatezza, alla docilità alla modestia, parliamo loro con l'esempio, vinciamoli coll'amore.

Ecco, o signori, il nobile ministero, che ben adempito, procaccerà a voi, com'io diceva, consolazione e gloria.

A voi e a noi; perchè noi qui, voi altrove, cooperiamo tutti alla medesima impresa; e in tutti i luoghi, in grandi città o in umili terre, noi abbiamo dinanzi l'Italia che ci affida i suoi figliuoli, e ce li ridomanderà. Promettiamo di renderglieli degni di

lei, e atteniamo la promessa. Nell'attenerla, noi, anco lontani l'uno dall'altro, ci sentiremo congiunti dal vincolo di pensieri di affetti e di opere comuni; da un vincolo che già in qualche modo ci legava tutti, ma che nelle presenti conferenze fu stretto vieppiù. E il luogo e i colloqui in cui sentiste meglio, e vi parve più caro questo legame, vi torneranno, io spero, alla mente come cara memoria; e rammentando i dotti professori che amicamente han disputato con voi, vi rammenterete ancora di chi in nome loro, e in proprio nome vi dice cordialmente: addio.

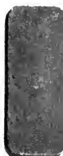
(Estratto dalla *Gazzetta d'Italia.*)

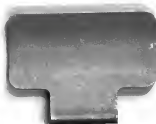
---

Firenze — Tip. Botta.

33 351085

Digitized by Google





Digitized by Google

